

**Patrimoni e patrimonializzazioni, soggetti e soggettivazioni
nelle culture industriali minerarie della Sardegna.
Espografia museografia museologia mineraria. Prime riflessioni¹**

Paola Atzeni – Università di Cagliari

SUMMARY

In the reflection on the relation between anthropological research and museum's anthropology, the notion of *patrimony* is specially put to the test in industrial cultural experiences. The mining experiences therefore are considered not only in the cultural-appearance of historical continuity, but also in the discontinuity of new knowledge and of the new incorporated *habitus*, and even more of disruptions: of initiatives, of inaugurations, of innovations, of inventions, of creativity. The attention is extended from the "things" to the activities to the operations of efficiency models, to arrive at the *agents* of the industrial cultural actions. Some *artefacts* of the complex contemporaneous modernity are in the archaeology of mining marked by the practices and the experiences of the *agents* and *the participants*.

The practice of museums of work, of sites, of the territories spans the plural territorial range in which the mining businesses operated and shows a plurality of their experiences, put in the local context and in relevance of world importance: from the dumps besides the mines to the exploration of mining in the Italian colonies. In the theoretical-methodological and institutive framework of a vast operating field, speeches, poetry, political manifestations tend to exhibit ideas and projects in their materializations: actions of live materiality of human relations and productions that characterize the cultural property improperly called "un-material".

The multisided fragments of the historical-cultural configurations of mining require new anthropologies and interdisciplinary epistemologies. They urge for new forms of exposition, museums and museum culture, more adapted to the requirements, the narration and evocation, of the complex experience of modernity and of the industrial contemporaneousness, perhaps not only in mining, and perhaps not only in Sardinia and Italy.

¹ Relazione tenuta in data 22 gennaio 2008 presso la fondazione Lelio e Lisli Basso a Roma, nel corso del seminario "La Costruzione del patrimonio culturale – Discussioni critiche tra antropologia e altri territori".

Premessa

Vengo da mondi antichi ed oscuri, da sottosuoli di solitudini nelle mie ricerche nei mondi minerari e nelle mie riflessioni museologiche e museografiche, che vorrei cominciare ora a portare alla luce.

Vorrei dire subito che sono ben convinta della necessità che l'antropologia metta alla prova se stessa in tutte le occasioni di possibilità, tuttavia, le mie riflessioni sono distanti, come dirò, dalle nozioni correnti di patrimonio e di patrimonio «immateriale».

Le mie esperienze espositivo-museali dei mondi minerari traggono alimento, in primo luogo, da percorsi d'indagine vari e non brevi: ricerche archivistiche, raccolte orali di storie di lavoro e di vita mineraria, raccolte d'inediti e di letteratura di *colportage*, indagini e raccolte iconografiche, mostre fotografiche e oggettuali. Ho elaborato, vari anni fa, un complesso progetto ecomuseale – per un territorio minerario nella parte sud-occidentale della Sardegna, il Sulcis-Iglesiente-Guspinese, un territorio assai vasto – che non ha avuto attuazione per difficoltà delle istituzioni locali, piuttosto in conflitto fra loro, prima che fosse istituita la nuova provincia. Ho allestito con stupende insegnanti di una scuola mineraria a bocca di miniera, accanto al Pozzo Sella d'Iglesias, un interessante museo-laboratorio, ora dismesso nonostante il sostegno di Pietro Clemente. “*Andausu a iscola*” aveva una missione esplorativa, conoscitiva, sperimentale, pedagogica. A Carbonia, ho l'incarico ora di completare l'allestimento della Lampisteria nella miniera di Serbariu, con specifiche tematiche antropologiche, in un corridoio di docce e in alcune stanze complementari rispetto allo spazio centrale in cui, ad ogni turno, erano distribuite e riconsegnate le lampade di miniera con la restituzione della medaglia identificativa personale.

Tralascio seminari e convegni, nazionali ed europei, disciplinari e interdisciplinari – in cui sono stata generosamente sostenuta da Pietro Clemente, da Giulio Angioni e da Piergiorgio Solinas, scesi tutti nel sottosuolo carbonifero – in cui i temi museali, anche di sito e di territorio sono stati comparati in un quadro d'esperienze europee.

I miei percorsi di riflessione, che hanno riguardato la museologia e la museografia industriale specificamente mineraria ed i progetti espositivo-museali che ho elaborato, sono ancora inediti. Il mio libro, ora riedito (2007), che compendia alcune mie ricerche minerarie di circa trent'anni fa, può avere una qualche utilità a certe condizioni: se avviamo la riflessione dal rapporto tra ricerca antropologica e antropologia museale; se progettiamo particolari moduli di ricerca-azione espositivo-museale che possono essere attivati, a mio parere, anche a livelli iniziali d'attività di ricerca. Lascero, tuttavia, implicito questo rapporto, a vantaggio d'altre questioni.

Tenterò, primariamente, di esaminare la nozione di patrimonio sottoponendola alla prova, sia di particolari esperienze culturali minerarie, sia di certe esposizioni museali, specialmente per alcune fasi e per alcuni aspetti dinamico-processuali considerati non solo negli aspetti della continuità, ma anche nelle rotture dell'*iniziativa*, dell'*inaugurazione*, dell'*innovazione*, dell'*invenzione*.

Cercherò di allargare l'attenzione, per dirla in estrema sintesi, dalle "cose" alle attività e alle operazioni come modelli d'effettività, per giungere *al chi* delle azioni culturali industriali. Cercherò, inoltre, di mantenere tale ampliamento per lo più in un doppio registro: sia in quello delle conoscenze incorporate nei nuovi *habitus* produttivi, sia in quello delle *iniziative*, delle *innovazioni*, delle *invenzioni*, delle *creatività*, individuali e sociali, caratterizzanti i lavoratori, il lavoro e la vita d'alcune aziende estrattive, in certi tempi e in certi spazi.

Partendo da alcuni limiti ormai noti della nozione di patrimonio, vorrei proporre un percorso di riflessione: sugli attuali soggetti istituzionali in campo nell'isola e su diverse missioni museali possibili; sulle scale territoriali plurali e allargate in cui operarono le aziende minerarie e sulla pluralità delle loro esperienze; sulla rilevanza delle discariche minerarie nei patrimoni culturali e nella museografia di sito e/o di territorio; sui limiti e sulle pratiche opportunità offerte della nozione di patrimonio immateriale.

Vorrei indicare, sia pure sommariamente, le varietà e le dinamiche delle esperienze culturali minerarie per porre l'esigenza di una nozione plurale e dinamica, come *Antropologia delle patrimonializzazioni*, forse, o una nozione ad essa equivalente.

Tenterò, nella seconda parte, con un certo parallelismo e servendomi dell'esempio dei siti minerari carboniferi, di mettere in luce soggetti plurali delle attività e dei processi culturali industriali per sollevare alcuni temi che riguardano modi e forme delle "soggettivazioni culturali". Cercherò di verificare tali soggettivazioni come forze teoriche e metodologiche dell'antropologia e della museologia e della museografia industriale. Mi riferirò, pertanto, al fine di misurarne l'efficacia euristica, alle attività in cui si possono individuare soggetti operativi ed espressivi di diversità culturali industriali. Nella complessa modernità e contemporaneità mineraria, tali *soggettivazioni* possono essere rintracciabili in non poche pratiche d'*agenti* e d'*agentività*. Esse possono riguardare sia aziende e dirigenti, sia dipendenti culturalmente attivi e autonomi, in modi informali e/o istituzionalizzati.

Lascerò impliciti, invece, alcuni temi, peraltro importanti, che riguardano sia i criteri analitici di rilevanza antropologica utili nelle ricerche, sia i criteri d'autoanalisi

delle discipline antropologiche, implicate nei processi di ricerca-documentazione-esposizione museografica.



Ingresso – Museo del Carbone, presso la Grande Miniera di Serbariu (Carbonia)

1. Patrimonio e patrimonializzazioni delle diversità culturali industriali

Alla ricerca di nuovi orientamenti e di nuove nozioni.

Nell'attuale quadro problematico del patrimonio culturale industriale mi situo nei confini di uno specifico triangolo teorico-metodologico. Il triangolo è costituito dagli orientamenti antropologici di Pietro Clemente, di Bernardino Palumbo e di Dominique Poulot che sono stati pubblicati nella rivista «Antropologia» del 2006, intitolata *Il patrimonio culturale*. Mi situo ai limiti delle loro riflessioni, in un'epistemologia dei confini, perché i confini, come si sa, possono consentire ampi punti di vista e utili attraversamenti.

Parto dall'*antropologia del patrimonio* presentata come antropologia politica, delle istituzioni e della società civile da Pietro Clemente (2006:159-62). Egli la connetteva agli assi teorici Bourdieu-Foucault e Fabre-Herzfeld esplicitati da Bernardino Palumbo nella tensione riflessiva-innovativa-museale in corso. Pietro Clemente individuava nell'*antropologia del patrimonio* un incrocio in cui affermava di arrestarsi: “in una

sorta di sforzo di concentrazione verso una decisione teorico-metodologica nuova da prendere” (sottolineatura mia).

Egli cercava di cogliere in un nuovo crocevia teorico-metodologico, insieme *locus* e *focus*, se ho bene inteso, una sorta di vincolo doppio dell’antropologia, sia con la memoria sia con la contemporaneità: fra memoria nazionale e nuovi diritti, fra museografia e sviluppo umano nel *frame* del mondo povero e in guerra. Non so, e mi piacerebbe sapere a tal proposito, pertanto, se, e quanto, e come, egli è andato *oltre* il terzo principio della museografia da lui elaborato (Clemente, 1999).

Di questi studiosi condivido in particolare l’orientamento della loro attenzione analitica volta ad aspetti importanti: alla gerarchia dei patrimonializzatori, alla materialità dei meccanismi d’inclusione e d’esclusione degli “oggetti che contano”, alle forme di performatività commemorativa.

Cerco, tuttavia, nuove nozioni per definire adeguatamente sia gli storici processi culturali industriali, sia le loro valorizzazioni in atto. Le cerco, inoltre, tenendo conto di differenti statuti di proprietà degli attuali beni culturali industriali per individuarne certe dinamiche caratterizzanti: beni privati, beni privati diventati pubblici, beni pubblici, beni pubblici in possibile privatizzazione, e beni di vario partenariato.

In tale contesto storico-dinamico, preferirei una nozione che più esplicitamente rendesse conto del carattere non solo conservativo ma anche innovativo-inventivo delle produzioni culturali, passate e contemporanee, costitutive anch’esse delle patrimonializzazioni culturali, storiche e attuali. Mi pare utile una nozione, per dirla un po’ con Pietro Clemente, che si nutre nelle «nicchie» delle continuità culturali, ma anche nelle «arene» in cui si situano conflitti e composizioni, contrasti e negoziati, vertenze e intese.

Vediamo la concezione di patrimonio maggiormente diffusa nella letteratura sull’argomento, sia europea sia dell’Unesco. È quella prevalentemente orientata verso la tutela di documenti del passato che attestano formazioni culturali nazionali. Ciò pone non pochi problemi di democrazia culturale, specie nei paesi di nazionalismo totalitario, come quello del fascismo italiano. Al di là da questi aspetti storici, che riguardano alcune nazioni, una preponderante valorizzazione nazionale dei beni industriali potrebbe lasciare in ombra creazioni ed espressioni culturali subnazionali che pure marcano, in certi modi, la complessiva cultura industriale nazionale. Basta pensare, in concreto, al tessuto delle piccole e medie imprese e delle attività artigianali-industriali che rendono visibile la creatività culturale dell’industria italiana. Per quanto riguarda le miniere, invece, è opportuno tener conto delle numerose piccole

miniere che pure marcarono e ancora segnano, con significative modalità storico-culturali, le esperienze di paesi e di porzioni di territorio sardo

Questi fatti dovrebbero essere di per sé sufficienti a mostrare la necessità di un allargamento della nozione di patrimonio culturale industriale ad ogni diversità d'esperienza industriale, locale e sociale, anche minoritaria, ma culturalmente attiva, che documenti tempi e luoghi di creatività anche parziali, e perfino tentativi d'innovazione. La legge canadese del 1988 sul multiculturalismo, come dice ad esempio Diane Saint-Pierre (2007), è stata assai importante nel recepire e diffondere un allargamento della nozione di patrimonio, orientata specialmente sulle attività innovative della cultura artigianale e industriale, nello sviluppo culturale territorializzato.

Per dirla in breve, la nozione di patrimonio culturale mi pare un passo avanti rispetto a quella convenzionalmente oggettuale d'Archeologia Industriale. Essa mi pare, tuttavia, insufficiente per mettere in luce sia le maggiori e minori pluralità delle produzioni culturali industriali, sia il continuo divenire dei materiali culturali, oggettuali ed operativi, come le attività pratico-simboliche dei saper-fare anche industriali.

La designazione d'*Antropologia delle patrimonializzazioni*, come nozione pluralistica ancorata ai processi, mi pare preferibile all'antropologia del patrimonio. So bene che l'appellativo non possiede la necessaria leggerezza e brevità enunciativa. Tuttavia essa può corrispondere meglio, forse, alle dinamiche istituzionali e culturali implicate nei processi storici e in quelli in atto. Non rinuncerei, inoltre, ad alcune attenzioni laterali rispetto a questo tema, in altre parole a specializzazioni disciplinari assai prossime e varie nozioni complementari. Ad esempio, nell'ambito della ridefinizione concettuale dell'archeologia industriale – durante la quale sono stati discussi pregi e limiti dei riferimenti oggettuali, a lungo pressoché esclusivi – è utile inserirsi dialogando per implementare e render ancor più visibili gli studi dei saperi e dei saper fare del lavoro industriale, creando un incrocio dialogico fra archeologia industriale critica e antropologia del lavoro minerario. Il libro di Massimo Negri (2003), *Manuale di museologia per i musei aziendali*, con la sua attenzione ai saperi e ai saper fare industriali, mi pare, pertanto, particolarmente utile per questo scopo.

Penso, in generale, inoltre, a nozioni antropologiche d'alta portata integrativa, specie nel dialogo con le altre discipline. Penso a nozioni e protocolli di ricerca capaci di mettere a fuoco non solo gli oggetti, con i loro contenuti antropologici, ma specialmente le pratiche che ne caratterizzavano i modi d'uso degli operatori con le produzioni, le prestazioni, le esibizioni d'abilità e d'eccellenze di sé, attraverso

l'esercizio di capacità professionali, individuali e dei gruppi. Penso anche ai dissensi nel riconoscimento delle varie qualifiche lavorative, individuali e collettive, nella complessità delle intenzioni, delle azioni e delle relazioni aziendali con i loro effetti.

Al di là dalle differenti scale territoriali in cui analizzare esperienze d'aziende minerarie multisituate per documentarle adeguatamente nelle espografie di sito, mi pare utile, un'*antropologia delle patrimonializzazioni* culturali minerarie capace di operare per certi versi con individuazioni specifiche e particolarizzanti, per altri con riconfigurazioni molto ampie non solo territorialmente, ma anche tematicamente.

Cerco di spiegarmi con un esempio. Nei modi e nelle figure della modernità culturale industriale, è possibile scorgere, in certi tempi e luoghi, come ho detto, differenti modi di lavorare e di essere persona: modi riconoscibili negli *stili lavorativi* personali e di gruppo, socio-professionali e/o locali, aziendali, subiti o condivisi, modificati o innovati. Per semplificare, pensiamo a persone, categorie o luoghi lavorativi d'eccellenza, riconosciuta in certi modi e in certi ambiti culturali: il bravo minatore, gli operai di..., l'officina di...

Le produzioni di stili culturali caratterizzanti ed autonomi potevano riguardare – secondo i tempi, i luoghi, i modi dei rischi – anche le *produzione di diritti umani*: alla vita, al cibo, alla salute, alla conoscenza, alla parola, all'autonomia elaborativa della propria identità e della propria dignità umana.

In vari casi, tali pratiche, riconoscibili per l'eterogeneità dei fini e degli stili, potevano alimentare specifiche forme e contenuti anche di vertenze aziendali, poi composte. Esse potevano diventare poi, pratiche condivise non solo dai minatori, ma anche dai tecnici e dai dirigenti: pratiche e *stili individuali* di sicurezza, ad esempio, potevano diventare poi pratiche comuni, *stili di gruppi professionali* e perfino *stili aziendali*, di lavoro e di vita, generative anche di nuove risorse e di nuove relazioni umane. Accadeva anche, al contrario, che certi statuti culturali condivisi fossero trasmessi come pedagogie efficaci: ad esempio, saper vedere e saper ascoltare del sottosuolo minerario, *tenni ogu* e *tenni origa*. Tuttavia, per ora osserviamo alcune iniziative culturali inaugurali nelle relazioni industriali.

Particolari rilevanze antropologiche, osservabili in certe esperienze industriali conflittuali, come vedremo, potevano far emergere importanti modi d'anticipazione materiale-formale d'alcuni diritti umani. Penso che tali storiche esperienze, molto innovative della cultura industriale, possano essere documentate e situate in contesti espositivi in cui certi luoghi periferici d'attività tecno-industriali possono ben apparire come siti di produzione di nuovi *diritti umani* e, sotto questo profilo, perfino di *beni comuni mondiali*.

Possono essere analizzati, in questa luce, sia i paternalismi sia i conflitti aziendali.

Possono essere individuati, nelle attività produttive, i modi delle incurie e/o delle forme di cura, di sé e degli altri nello spazio e nel tempo.

Possono essere accertate diverse produzioni di soggettività, attraversando storici annichilimenti.

Nelle piccole etnografie minerarie locali può essere esercitata un'*antropologia delle patrimonializzazioni*: dalle accumulazioni dell'umanizzazione culturale – costituite dalle iniziative del tendere vivibili e dicibili le cose – all'umanizzazione dello spazio e del tempo. Possono essere documentati i modi, i luoghi e i tempi delle nascite culturali, biografiche e storiche, dette a volte nella densità di un'espressione poetica: «a Muscadroxu, lì sono nato io». Possono essere indagati, documentati, esposti, con una retrospettiva capacità analitica, euristica, interpretativa, i piccoli e i grandi disconoscimenti e riconoscimenti dei diseredati e dei loro eredi culturali, dei produttori e dei dissipatori di beni culturali. Tale antropologia può procedere, inoltre, prospetticamente, individuando i protocolli costitutivi di nuovi diritti umani come beni comuni condivisibili, dal diritto alla vita e alla parola, in un *mundus* culturale democraticamente operabile.

In tale contesto e orientamento disciplinare hanno *locus e focus*, per fare un esempio antropologico-etnografico, le esperienze dei minatori che storicamente, pur in una rilevante asimmetria dei poteri, riuscirono ad indurre tanti soggetti d'impresa ad avvicinarsi alla modernità, anche tecnologica, per evitare incidenti e morti sul lavoro. Tema culturale di drammatica attualità, specialmente nel mondo lavorativo italiano e nelle miniere cinesi, come sappiamo.

Tale prospettiva produttivo-inventiva globale, della personalità culturale degli individui, dei gruppi socio-etnici, e dei generi, forse consentirebbe di mettere meglio a fuoco *soggettivazioni* e soggetti: non solo le imprese ed i suoi dirigenti, ma anche i dipendenti, compresi quelli sottomessi e *agenti*, per quanto asimmetrici, nei poteri di produzione-esecuzione-trasmissione della cultura industriale e delle *patrimonializzazioni*, passate ed in atto.

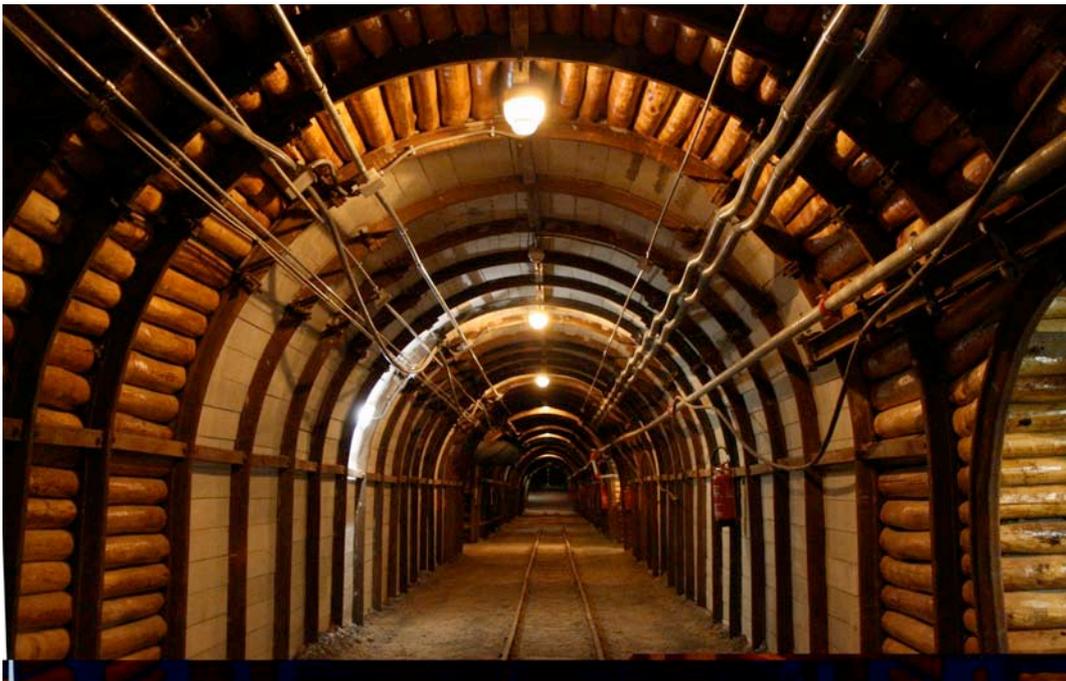
Penso, pertanto, che sia necessaria una sorta di *metacultura*, una metanozione critica, capace di farci scorgere i limiti contenuti nelle nozioni storiche e attuali di patrimonio e nelle correlate modalità operanti nell'ambito delle culture industriali e delle loro attuali patrimonializzazioni.

Penso, infatti, che da questa prospettiva, possa essere più agevole *saper vedere* le complesse configurazioni storico-culturali sia delle aziende con un'adeguata o con un'inadeguata consapevolezza del valore culturale delle varie relazioni d'impresa, sia

dei tanti gruppi lavorativi, comunità, istituzioni, consapevoli o inconsapevoli dei valori d'autonomia culturale delle dense esperienze industriali delle persone e dei luoghi.

Per dirla in estrema sintesi ed in modo assai semplificato e riduttivo, documentare saperi e saper fare, non solo oggettuali ma anche relazionali, in corso d'opera anche nei conflitti, può consentire di documentare ed esporre soggetti culturali plurali, agenti nella creatività delle configurazioni della specifica cultura aziendale e locale.

Sono generalmente orientata, come in parte ho detto, a distinguere sia vari stati giuridici dei patrimoni culturali industriali, sia le differenti «missioni», implicite o esplicite, che possono diversificare le attuali patrimonializzazioni culturali a fini espositivi, museali e di parco. Sono particolarmente attenta, infine, alle patrimonializzazioni culturali che, in particolare sotto l'egida dell'Unesco, tendono ad affermarsi non solo come rilevazioni d'omogenea esperienza nazionale, ma anche come specificità regionali e locali attraverso originalità che possono metterne in luce le “ diversità culturali” come “beni comuni dell'umanità”. Questa tendenza, infatti, potrebbe interessare da vicino le esperienze sarde.



Galleria 5 – Museo del Carbone, presso la Grande Miniera di Serbariu (Carbonia)

1.1 Istituzioni in campo: centri e periferie

Il cosa conta e il come conta dell'esperienza mineraria sarda è determinato da varie istituzioni: il Parco-Geominerario-Storico-Ambientale della Sardegna, con

finanziamento statale; la Regione Sarda proprietaria dei siti devoluti per lo più dalle ex aziende a partecipazione statale; gli enti territoriali subregionali. In questo quadro istituzionale complesso s'inserisce l'IGEA, braccio operativo regionale, per la messa in sicurezza delle miniere dismesse ed il risanamento dei siti.

L'*héritage* d'inquinamenti e d'altri vari rischi ambientali di vario grado e carattere, costituiscono una parte importante del lascito culturale industriale. Lascito locale, nazionale, mondiale. Lascito culturale per la contemporanea umanità, la cui rilevanza antropologica è assai indicativa, anche sul piano pratico-simbolico, della modernità industriale mineraria.

Il lascito di terre variamente insicure per veleni, polveri, subsidenze che determinano frane, per autocombustioni specialmente nelle zone carbonifere, induce spesso l'orientamento dell'orizzonte d'attesa popolare e istituzionale verso una riconversione d'uso dei siti minerari in siti di rinascita prestigiosa, per lo più tramite il turismo d'élite. Quest'elegante immaginario, di più agevole visione di riscatto, scaturisce da evidenti difficoltà nell'inventare diversi futuri locali rispetto a quelli turistici sperimentati, per quanto non in tutti i casi positivi.

Un primo bando della Regione Sardegna, andato deserto, prevedeva la cessione, in altre parole la vendita, ad imprese d'alcuni siti minerari vicini alle coste da riconvertire, diceva testualmente il bando, con «conoscenza e coerenza dei contesti...identitari e normativi delle aree interessate agli interventi». Poteva essere così dato, sia pure in un quadro di liberalizzazione controllata, un carico culturale-identificativo-identitario ad imprese, individuate in genere in base a prevalenti funzioni e capacità economiche.

Ora si parla di nuovi bandi per concessioni d'uso, cioè affitti, d'alcuni siti minerari per 70 anni. Non è possibile, ora, prevedere la durata e la configurazione programmatica di questa scelta.

Istituzioni locali, sindacati, associazioni culturali, e specialmente il Parco Geominerario, mirano, in generale, ad un riconoscimento da parte dell'Unesco dei siti minerari come "*Patrimonio dell'umanità*". Solo porzioni limitate di queste forze, tuttavia, tendono con sufficiente coerenza culturale alla costituzione di un "*Patrimonio comune dell'umanità*". La mancanza della qualificazione del carattere comune, vale a dire pubblico, dei beni sottintende, infatti, differenze di missioni di patrimonializzazioni assai rilevanti.

Non mi pare emergere chiaramente, finora, una precisa caratterizzazione istituzionale, d'assetto prevalente pubblico con validi concorsi privati, per riconvertire certi siti minerari, anche a fini turistici, in centri locali di mondiale eccellenza. Non mi

pare emergano chiaramente nuovi landmark culturali, sanitari, sportivi, riconducibili ad uno stigma generale che indichi, ad esempio, la conoscenza e la cura di sé e degli altri come storia incompiuta delle arti del lavorare e del vivere come nuovo progetto unitario che è già, da sé, un av-venire di tanti *loci* del mondo minerario.

Ancora è debole la consapevolezza di una possibile avanzata traslocale o transnazionale dei beni pubblici di valore mondiale, tramite efficaci partenariati con le imprese private.

Ascendenze illustri di queste aspirazioni possono trovarsi in qualche dibattito e in qualche pubblicazione riconducibile all'Unesco come, ad esempio, quella di Jean Philippe Touffut (sous la dir. 2006), *L'avancée des Biens Publiques. Politique de l'intérêt général et mondialisation*.

In sintesi, nell'attuale elaborazione di valori di sviluppo durevole condiviso, l'*antropologia delle patrimonializzazioni* può documentare percezioni, conoscenze, elaborazioni di rischi e delle sicurezze nelle storiche filiere produttive e nei loro effetti ambientali. Può individuare, inoltre, significativi immaginari culturali dei siti minerari, replicanti e diffusivi, o inventivi e innovativi. In questi ultimi può far scorgere le rilevanze, conoscitive e comparative, di nuovi modelli di sviluppo umano e di produzioni ecocompatibili, come accade per il rapporto tra energie fossili e rinnovabili.

Nei vari casi, si tratta, inoltre, d'individuare i principi di valorizzazioni integrate in cui le patrimonializzazioni culturali possono entrare come conoscenze utili per lo sviluppo di risorse umane in nuove ri-territorializzazioni culturali, per dirla con Homi Bhabha.

Ciò potrebbe consentire all'*antropologia delle patrimonializzazioni* di far emergere specifiche rifigurazioni delle esperienze industriali periferiche che possono situarsi in nuove configurazioni in nuove reti di siti tematici con posizioni non secondarie: congiungendo i saper dire ai saper fare tecnici ed etnici, fino ai saper vivere propri delle *securitas* efficaci per far fronte ai rischi, e viceversa.

Il termine patrimonio culturale industriale, pertanto, preliminarmente, a mio parere, come ho detto, necessita di un *allargamento della nozione di patrimonio dalla materialità dei siti a quella delle agentività dei soggetti e dei loro effetti*, positivi e negativi. Le attività di valorizzazione critica del patrimonio culturale industriale hanno bisogno, inoltre, di *nozioni idonee alla ricerca e alla comunicazione delle qualità dinamiche dei processi della cultura industriale* e specialmente dei loro caratteri inventivi per consentire la necessaria visibilità dei soggetti, agenti nelle varie scale tematiche e spazio-temporali di pertinenza. Non pochi temi richiedono nuove capacità

e nuovi dialoghi: *abilità analitiche profonde* per portare alla luce, di volta in volta, rilevanze antropologiche non evidenti *ed ampie* e per scorgere e attraversare, poi, i confini dialogici con altre discipline.

Lo statuto giuridico dei beni, la titolarità dei proprietari con i loro obiettivi di riconoscimento a vari livelli territoriali ed istituzionali, com'è evidente, orientano notevolmente le concezioni e specialmente le “missioni” delle patrimonializzazioni culturali industriali. Tali contesti proprietari, e le loro dinamiche, determinano anche differenti condizioni di possibilità operative dell'*antropologia delle patrimonializzazioni* in cui la disciplina potrebbe far scorgere ri-figurazioni di senso delle *iniziative di messa in sicurezza vitale dei territori* come nuovi modi di essere dei soggetti locali e di esprimere la loro personalità culturale nella contemporaneità culturale.

1.2 Imprese minerarie, produzione culturale di nuovi loci e di nuovi soggetti

Dalla metà dell'Ottocento, com'è forse noto, vari imprenditori localizzarono le loro attività estrattive in Sardegna. Imprenditori e società, locali e specialmente nazionali ed europei, crearono luoghi industriali: nuovi luoghi culturali e nuovi territori, prima marcati da attività agricole, pastorali, o agropastorali. Crearono nuove località organizzando produzioni e relazioni nell'isola. Essi operavano con varie attività anche in altre scale territoriali più ampie. Estratte e arricchite le materie prime, le vendevano in luoghi altri d'uso e/o di trasformazione. Le aziende minerarie costituirono importanti reti di relazioni finanziarie e commerciali, operative specialmente in ambito europeo e per certi versi mondiale, poiché tenevano in gran conto il quadro conoscitivo delle fluttuazioni mondiali dei prezzi delle materie prime.

Le aziende minerarie produssero località e soggetti locali, per dirla con Homi Bhabha. Esse disgiunsero e congiunsero molti luoghi della modernità industriale, nell'isola e fuori dell'isola, per dirla con Arjun Appadurai. Esse produssero e indussero vistosi ed estesi cambiamenti dei luoghi e delle persone, delle forme e dei modi di lavoro e di vita nell'isola.

L'esperienza innovativa degli insediamenti può essere criticamente conosciuta, tramite la combinazione di una pluralità di fonti importanti: la Legge mineraria del 1848 che disgiunse la proprietà del sottosuolo da quella della superficie; la pubblicazione di Leon Goüin del 1867 *Notices sur le mines de l'île de Sardaigne* che pubblicò informazioni che accompagnarono i minerali sardi all'esposizione Universale di Parigi del 1867; l'Inchiesta del parlamentare di Quintino Sella del 1871; l'Inchiesta

parlamentare che seguì i moti e i morti di Buggerru ed il primo sciopero nazionale del 1904 e fu pubblicata nel 1911; le riviste del Servizio minerario nazionale che dal 1888 misero in luce l'importanza nazionale ed europea delle importanti imprese minerarie operanti nell'isola fino alla metà del Novecento.

Appaiono trasformazioni diverse, più o meno ampie e più o meno continue, dei territori e dei paesaggi tradizionali sardi. Dal nord al sud dell'isola: dell'Argentiera al Sulcis-Iglesiente-Guspinese e al Sarrabus-Gerrei, passando nel cuore dei territori pastorali della Barbagia a Lula, Orani, Gadoni. Miniere, pozzi, magazzini, uffici tecnico-amministrativi, direzioni. Capannoni, case e villaggi minerari. Poi Carbonia, città mineraria di fondazione mussoliniana. Cantine e spacci minerari, a gestione aziendale diretta e *truck system*. Miniere, con o senza infermerie e medico aziendale, con e senza barelle, con e senza camere mortuarie. Strade, ferrovie, porti, un complesso d'infrastrutture per i mercati nazionali e stranieri. Vecchi e nuovi toponimi di luoghi minerari.

Nuovi soggetti locali, nazionali ed europei, emersero a partire dalla seconda metà dell'Ottocento nel flusso determinante del mercato mondiale dei prezzi delle materie prime: proprietari e azionisti societari, avventurieri, scopritori, concessionari, dirigenti e subordinati. Soggettivazioni delle e nelle imprese. Soggetti aziendali.

Costruirono patrimoni culturali solo le "lunghe durate" e le continuità produttive delle grandi imprese? Le numerose dismissioni e i fallimenti che ora marciano certi siti e, specialmente, quelli delle piccole miniere, le testimonianze degli scacchi imprenditoriali assai indicativi delle difficoltà di produzione culturale di validi soggetti imprenditoriali, oltre che d'esaurimento di vene minerarie meno profonde, possono costituire elementi indicativi delle varietà delle esperienze e delle plurali patrimonializzazioni culturali industriali?

Nel dibattito sulle storiografie efficaci gli approcci alla Fernand Braudel sulla lunga durata, si confrontano con quelli alla Paul Ricoeur: attento, quest'ultimo, nella storia e nelle storie, alle incompiutezze degli orizzonti d'attesa di persone, gruppi, comunità.

L'antropologia dell'impresa, come ho cercato di indicare, mi pare necessiti di un approccio doppio: *localizzato* nei siti d'esercizio estrattivo come primo ambito contestuale di riferimento storico-culturale, e *multisituato*, per dirla ora con George Marcus, esteso fino alle sedi societarie e alle loro reti d'esercizio e di riferimento, finanziarie e di mercato.

Per dirla in breve, siti e località, territori e paesaggi sono, in molti casi, i contesti culturali specifici e nello stesso tempo interconnessi a molte scale nell'antropologia delle patrimonializzazioni culturali industriali. L'approccio multisituato dei siti

minerari si discosta non poco, com'è evidente, dall'approccio dei musei della società, in genere chiusi a tutto ciò che non è locale.

1.3 Lasciti culturali divisi: le discariche e le architetture

Vorrei, a questo punto, riprendere il tema delle storiche discariche minerarie, lasciti normalmente divisi da altri ambiti culturali e ridotti ad accidenti tecno-ambientali, per comprenderle nel patrimonio culturale industriale e ricomporre la loro rilevanza antropologica in una nuova museologia e museografia di sito.

Le “rilevanze antropologiche” di uno storico sito minerario di una certa importanza, in genere attorno ai trecento ettari, con infrastrutture di trasporto che lo congiungono al mare, richiedono insieme all'esercizio di una specifica analitica nuove capacità antropologiche di dialogo interdisciplinare.

In vari casi d'intervento museale, di sito o d'opera, è necessaria, infatti, una selezione analitica delle rilevanze antropologiche che richiede una sorta di *museologia delle intersezioni disciplinari* senza che la disciplina perda il proprio specifico orientamento, indebolendo così il contributo al dialogo con le altre discipline.

I siti minerari, ad esempio, non possono essere disarticolati dalle discariche e dagli attuali rischi ambientali. Le discariche minerarie inquinanti, infatti, non possono essere conservate, tutelate, trasmesse come “patrimonio industriale” o “museo di se stesso”, come sentiamo e leggiamo, anche quando attivano rammemorazioni o provocano stupori conoscitivi o donano godimenti estetici.

Quali rilevanze antropologiche possiamo cogliere osservando le discariche minerarie? Riguardano solo l'antropologia della memoria, l'antropologia della modernità o anche l'antropologia della contemporaneità? Concernono le attività del patrimonio culturale industriale come conservazione-trasmissione o, piuttosto, iniziative per *l'invenzione di nuovi siti culturali* e per nuovi diritti alla vita e alla qualità vitale dell'ambiente? Quali sono le loro possibili «missioni» museali in una museografia di siti bonificati come siti inaugurali di nuovi “beni comuni” dell'umanità?

Qui vedo le discipline antropologiche messe alla prova di sé in dialoghi disciplinari che, di fatto, possono mettere in discussione la razionalità industriale a titolo unico, tecnicistico-oggettuale-evoluzionistico, autoreferenziale ed autolegittimante. Sono possibili, inoltre, specifiche esperienze di ricerca-azione espositiva-museale e specialmente d'*antropologia del rischio*, della modernità e della contemporaneità. Qui vedo i possibili esercizi di *un'antropologia museale delle intersezioni* disciplinari

capace di operare oltre che con storici, geografi, psicologi e sociologi, specialmente con gli specialisti delle scienze geo-ambientali.

Vari rischi di debolezza teorico-metodologica e analitica dell'antropologia sono possibili in queste nuove esperienze. Alcuni esempi già rilevati sono stati corretti attraverso confronti, dibattiti, convegni.

Cito, ad esempio, la riduzione dei siti minerari alle sole *opere d'architettura* originale come soli oggetti degni di tutela a scapito delle discariche e degli stessi *piazzali*: questi ultimi luoghi storici di stazionamento e di mobilità; in molti siti, inoltre, luoghi storici del lavoro di cernita delle operaie sarde, la cui esperienza ha una rilevanza nazionale rispetto ad altre regioni italiane per la presenza delle donne, per la percentuale delle addette e per le tecniche d'arricchimento realizzate con i cosiddetti "crivelli sardi".

In vari casi si è verificata la prevalenza di concezioni estetico-antropologico-oggettuali, disarticolate dalle connessioni con le pratiche e specialmente con i soggetti produttivi.

Altri esempi, inoltre, possono essere fatti per le presenze, assai neglette, di manufatti seriali, tuttavia importanti, come le cabine elettriche, e molte vie della miniera a "debole antropizzazione": percorsi a piedi e in bicicletta, e poi in moto e in auto, che possono mettere in risalto le miniere come nodi di molteplici pratiche socioculturali dello spazio minerario, produttivo e abitativo.

Nelle politiche di patrimonializzazione culturale industriale, sia dei siti sia delle opere, vedo non poche ricchezze, ma anche penurie possibili per l'antropologia, secondo gli approcci. Non vedo automatiche debolezze di prestazioni disciplinari, sempre possibili, vedo piuttosto molte fragilità di potere delle discipline antropologiche nelle politiche di patrimonializzazione. Tali politiche affidano ad architetti ed ingegneri, in genere poco attenti allo specifico senso dei luoghi, la valorizzazione di siti e d'opere minerarie. Fra gli architetti-star, non pochi tendono alla spettacolarizzazione delle proprie costruzioni come *landmark*.

Non mancano, tuttavia, dialoghi ed ascolti significativi. Stefano Boeri, ad esempio, al Summer Scool da lui organizzato per gli allievi e gli specializzandi del Politecnico di Milano e di Torino, alla fine del Fest-Arc della scorsa estate a Cagliari, mi è parso seriamente interessato a certi temi antropologici, oltre che alla trasformazione dei territori e dei paesaggi: ad esempio, alla formazione di nuovi soggetti locali e alle loro *poetiche nel territorio* come modi culturali istitutivi dei luoghi e delle *poetiche del territorio*. Forse, nuovi dialoghi con architetti, secondo le personalità e le occasioni, oltre che auspicabili, sono oggi possibili.

Le discariche minerarie sono crocevia importanti delle memorie e delle iniziative culturali spazio-temporali delle persone e specialmente delle istituzioni. Le discariche minerarie, rischi industriali della contemporaneità, lasciati come *héritage* di patrimonio culturale industriale, riguardano anche il presente ed il futuro: le operazioni di risanamento che riqualificheranno il valore vitale e culturale dei territori e dei soggetti locali, infatti, potranno avere valore culturale anche traslocale e transnazionale, globale.

Esse potranno essere, forse, *iniziative inaugurali* di nuove esperienze e di nuove narrazioni, di nuove pragmatiche della patrimonializzazione culturale industriale. Potranno, forse, offrire contenuti di conoscenza del fare ed anche del dire che è talvolta, come sappiamo non solo da John Austin e John Searle ma anche da certe riflessioni d'Ernesto De Martino, l'epifania, sonora o scritta, di nuove e condivisibili forze materiali d'iniziativa e di "operabilità" del *mundus*.

2. Materialità dei patrimoni «immateriali»

La nozione di patrimonio culturale immateriale, come si sa, formulata dall'Unesco nel 2003, è stata acquisita da molti paesi nel 2006 con vari effetti legislativi. La distinzione concettuale tra materiale e immateriale, com'è noto, è stata ed è criticata nello stesso ambito dell'Unesco. Ciò emerge in una considerevole letteratura specialistica museale, e, pur con certe diplomazie istituzionali, nella stessa pubblicistica dell'Unesco. Appare, per esempio, nei numeri tematici *Visages et visions de l'immatériel*, «Museum International», nn. 221-222, del 2004.

In vari interventi, con molti esempi, sono spiegati numerosi problemi connessi a tale distinzione concettuale. Tali problemi sono riconducibili, in breve, a due principali inconvenienti: primo, il patrimonio «intangibile» di conoscenze si manifesta in forme materiali; secondo, le conoscenze e le pratiche di cultura vivente sono, in molti casi, produzioni-prodotti-incarnati. Ciò accadeva, ad esempio, nelle espressioni poetiche di tradizione orale, più vaste del *corpus* scritto tramandato. Ciò si verifica ancora, inoltre, nella produzione di nuove abitudini, di nuovi *habitus* tecnici e artistici. Questo dibattito ha consentito di approdare in modi soffici alla nozione di patrimonio vivente, presente ormai in non poche pubblicazioni dell'Unesco. Tale nozione che assume la sapiente materialità dei corpi dei soggetti culturalmente agenti, è tuttavia prevalentemente orientata sulla tutela-conservazione-trasmissione del patrimonio culturale popolare piuttosto che alle sue dinamiche innovative, sugli aspetti festivi e cerimoniali, su quelli linguistico-orali, su quelli artigianali. Si tratta, in buona sostanza,

di forme espressive circoscritte in un mondo pre-industriale, o di cui non emergono i nessi con esperienze della produzione o del consumo industriale.

Penso pertanto, comparativamente, a vari casi dei miei studi minerari, in cui emergevano iniziative poetiche tradizionali nelle forme, ma “industriali” nei contenuti: in altre parole parlanti di nuove capacità di relazione, connesse a nuovi stili e a nuovi modelli lavorativi, individuali e di gruppi, e parlanti soprattutto della nuova personalità culturale dei loro autori.

Nuovi suoli e sottosuoli di conoscenze e d'intenzioni, potevano trovare esposizione in nuove ed eccellenti pratiche poetiche, incorporate in un mobile ed ampio campo operativo del dire-fare. Le poetiche potevano diventare, in nuovi contesti, nuovi esercizi di *performatività* e di *retroazione*. Potevano, con adeguati riconoscimenti, far diventare corpi-persone di valore, e pertanto modelli di rispetto, e d'emulazione. Potevano costituire pratiche e modelli complessi, a più valenze, di minatori-poeti: tecniche discorsive di particolare solennità e autorevolezza propria degli uomini di parola, vie espressive di conflitti pratico-simbolici ben governati, espressioni etico-solidaristiche di densa umanizzazione del lavoro e delle relazioni industriali.

Tali pratiche potevano dare riconoscibilità e riconoscimenti, differenzianti e gerarchizzanti, alle persone. Potevano costituire scale e collocazioni socio-culturali, generalmente condivise nell'esperienza storico-culturale del mondo operaio pre-sindacale, diventando poi, in certi casi, alimenti culturali sindacali.

Tali gerarchie, operative sul piano verbale-espressivo, non erano insolite anche sul piano tecnico. Ciò accadde in molte miniere, ad esempio, per la qualificazione autonoma fra le operaie di miniera attribuita alla “brava cernitrice” e permane, per certi versi ancor oggi, per la distinzione rivolta al “bravo minatore”.

Modelli a doppia valenza, tecnica ed etica, furono conflittuali con i dirigenti di miniera in certi periodi ed in certe relazioni aziendali, com'è facilmente intuibile. Proposte e modelli di nuovi rapporti umani apparvero con una certa forza, in non poche miniere, a partire dagli anni Trenta fino agli anni Sessanta del Novecento. Riguardarono, specialmente, le fasi dell'organizzazione tyloristica dell'*one best way*, in particolare nelle forme minerarie del lavoro intensificato, disciplinato, sorvegliato, punito, del cottimo *Bedaux*. Il modello culturale operaio del lavoro ragionato, ponderato tecnicamente e rispettoso della vita propria e altrui, possibile in un tempo di lavoro a misura umana, contrapposto a quello della bestia lavorante, fu elaborato in autonomia culturale, anche rispetto alle ben note analisi gramsciane su americanismo e fordismo.

Furono iniziative pratico-simboliche di dissenso culturale e civile, prima che sindacale e politico. Furono pratiche individuali e di singolarità esemplari, pubblicamente esibite e approvate in democrazia, nascostamente diffuse durante il fascismo. Furono alterità inventate e messe in opera, messe in campo e messe in relazione nell'agire in comune. Furono pratiche e modelli innovativi d'attività culturale industriale che qualificarono poi, dopo accordi riusciti, vari profili culturali aziendali. Furono spesso esperienze mute, poi esibite da enunciazioni nuove risultanti dall'attività che mette al lavoro la lingua, facendola entrare in azione come discorso.

Penso, pertanto, che la distinzione concettuale che isola l'immateriale nell'oralità tradizionale, culturalmente considerata subalterna e/o marginale nel contesto della modernità, rischi di lasciare in ombra non poche iniziative e innovazioni culturali, anche discorsive, delle industrializzazioni e delle complesse relazioni industriali, che possono essere assai creative e costitutive delle soggettività e delle identità, non solo linguistiche, ma specialmente culturali.

Ad esempio, può restare oscurata l'invenzione di discorsi e d'atti linguistico-performativi moderni, realizzati in luoghi pubblici dell'agire in comune, oltre che la produzione di documenti rivendicativi e giornali di fabbrica in cui emergono forme e contenuti di soggettività culturale. Ne ho analizzato due, assai interessanti al riguardo. Il primo è un documento dei minatori di Guspini, in sciopero nel 1903, che si autodefinivano movimento dei lavoratori nello spazio pubblico della stampa: il noi indicava il soggetto collettivo della locuzione. Il secondo, è un giornale di fabbrica della miniera di Serbariu dattiloscritto nel 1944. Il fascismo e la guerra erano giunti alla fine. I minatori parlavano di diritti umani, al cibo e alla vita, alla parola e all'istruzione. Negoziavano con i dirigenti della miniera accordi antifascisti.

Atti linguistici, discorsi, poetiche, espressioni materiali e tangibili dei corpi diventavano materialità scritte, matericità cartacee, materia corporale significativa di nuovi comportamenti sia di soggettività istituentesi a partire dai discorsi, sia di nuove relazioni umane e aziendali.

La distinzione concettuale dei beni detti immateriali, fra vari inconvenienti, pone il problema dei poteri e delle autorità di identificazione-attribuzione-riconoscimento che determinano il cosa ed il come è di valore, materiale o immateriale, fra le cose e i fatti d'esperienza.

Pur nei limiti di una nozione evidentemente inadeguata, tuttavia, gli attuali orientamenti e provvedimenti in atto sulle patrimonializzazioni culturali «immateriali», anche industriali, ormai convenzionalmente adottati, creano importanti opportunità operative da non sottovalutare per sperimentare critici cimenti antropologici.

Sarebbe pertanto utile, con qualche esempio, portare la riflessione sulle specifiche rilevanze antropologiche e sugli specifici criteri con i quali *l'antropologia delle patrimonializzazioni industriali* potrebbe operare negli studi, nelle documentazioni, nelle esposizioni delle forme materiali, pratico-simboliche e pratico-espressive: creative delle varie soggettività culturali emergenti nel lavoro e nella vita delle aziende minerarie.

L'antropologia delle patrimonializzazioni industriali attenta non solo alle memorie plurali e conflittuali, ma anche alle iniziative innovative, può colmare, infatti, non pochi ritardi obliosi, caratteristici di certi musei della società.

3. Soggettivazioni: aziende e minatori, oggetti e attività, discorsi e silenzi dai siti minerari di Carbonia

3.1 Siti neri e factory-town: Carbonia, le aziende, i minatori

Carbonia è una città di fondazione, inaugurata da Mussolini il 18 dicembre 1938, dopo un anno di lavori, “in una landa deserta” secondo la retorica fascista. In realtà si trattava di un territorio di caratteristico ripopolamento fondativo agro-pastorale, a partire dalla seconda metà del Settecento, e con nove comuni, istituiti nella zona nella seconda metà dell'Ottocento. Una città d'architettura moderna, con firme importanti per una struttura piramidale, nella piazza il vertice con le sedi dei poteri dominanti, in cui la torre littoria fronteggia il municipio.

Itinerario a ritroso nel tempo e nello spazio: dalla piazza cittadina del 1938 alla miniera di Serbariu che nel 1937 «sta sorgendo», come vedo nello spoglio degli archivi e delle riviste del “Servizio Minerario”. Si scorge lì una nuova società, l'Azienda Carboni Italiani, che «per mezzo della Società Carbonifera Sarda, ha prodotto nelle ricerche del bacino lignitifero uno sforzo notevolissimo e fertile di risultati: fra questi, la miniera di Serbariu, che sta sorgendo, è il primo e maggiore».

Richieste di concessioni, relazioni tecniche, permessi: carte e testi, discorsi e linguaggi ponderati danno corso ai lavori minerari per produrre carbone. Corpi e carte diventano poi pietre e carne, corpi e città, per dirla col Richard Sennett del 2002.

Dalla miniera guardo verso la piazza in costruzione. Posso vedere lì gli operai: lavoro e cibo, come accade nelle immagini pubblicate nel libro fotografico del 2002, *Carbonia in chiaroscuro*.

Cammino fra le righe degli annali minerari, 1938, carbone eocenico «“Sulcis”». Ricerca Flumentepido, a Carbonia: sondaggi 2867 metri, in parte dell'anno precedente, ma ben nove sono nuovi sondaggi, 42 gli operai. Miniera di Serbariu: «otto mesi è

rimasta improduttiva a causa dell'allagamento del sotterraneo avvenuto il 14 febbraio 1938 in seguito a colpo d'acqua»; 5 operai morti, è detto dopo varie pagine. È ricordata l'inaugurazione di Carbonia «che sorge nel centro del bacino carbonifero», e la visita del duce all'interno della nuova miniera di Serbariu, la grandiosità del giacimento e la «qualità veramente pregiata di questo carbone fossile eocenico che Egli ha battezzato *Carbone Sulcis*».

Il territorio sulcitano si può ora vedere come un atlante: miniere, pozzi, cantieri, laverie, argani, castelli di ferro, case-argani, silos per il carbone, rimesse per locomotive, locali per compressori, cabine elettriche, magazzini, officine, uffici, infermerie, case per alloggiare operai ammogliati, dormitori e cucine per operai, cantine... Si può scorgere il sottosuolo: perforazioni, rimonte, gallerie per tracciamenti e perforazioni, discenderie, coltivazioni, tetti, fasci, livelli, sottolivelli, areaggi, fornelli, ventilatori, pompe, impianti di educazione ...

Nel 1939 vediamo l'attività «notevolissima del bacino carbonifero del Sulcis» con la preparazione della «grande Miniera di "Serbariu"» che è andata estendendosi con la nuova grande laveria che tratta le produzioni del gruppo Carbonia: Sirai, Nuraxeddu, Tanas, Vigna, Serbariu. Sistemi moderni di coltivazione e avvio di una meccanizzazione notevole: 7737 operai occupati all'interno, 7496 all'esterno, provenienti da quasi tutte le regioni italiane, 14 su 20, come si sa.

A quest'attività minerario-produttiva fa riscontro l'estendersi sia delle costruzioni città, sia di quelle più proprie della miniera: impianti d'estrazione, di compressione, di lavaggio, di trasformazione dell'energia elettrica, uffici, impianti igienici e di ristoro, reti ferroviarie...

Un "costruttivismo" locale-nazionale dà una configurazione moderna, industriale ed urbana, al territorio. Devo stare in questo nesso imprescindibile miniera-città? Devo fermarmi in questa scala territoriale, o andare oltre? Preparo esplorazioni documentarie: un viaggio fra le città di fondazione mussoliniana in Italia e nell'Africa orientale italiana.

Penso alla laveria di Serbariu. Tratti particolarizzanti: nel 1938, 160 donne produttive, 65 minorenni di cui cinque sotto i 15 anni; nel 1941, 602 donne di cui 528 minorenni e 49 sotto i 15 anni. Vado, rammemorando, nel 1964: distruzione della laveria, della sua memoria culturale, e del contributo, certo limitato nel tempo, ma d'indubbio rilievo, dato dalle operaie alla modernità industriale del paese. Quantità di carbone prodotto a Serbariu nel 1938, anno dell'allagamento della miniera, 465.772 tonnellate; nel 1941, anno della produzione bellica, 2.295.779 tonnellate: un terzo più di quanto si produceva nell'Arsia.

Sono giunta proprio nell'Arsia, alla laveria di Stallie: centoventi tonnellate di materiale trattato ogni ora, una nuova laveria in costruzione per raddoppiarne le potenzialità. Fuori, la gru accumula piramidi di carbone pronto per il trasporto via mare al porto di Arsia, primo porto di carbonamento dell'Adriatico.

Salpo per altri documenti, mi dirigo verso altri siti minerari italiani nelle Relazioni sul Servizio Minerario, anno 1938. Combustibili fossili, produzione delle miniere.

Forte aumento della produzione dell'antracite, quasi il quaranta per cento, nelle miniere di La Thuile, in Valle d'Aosta; un po' di crescita anche nelle miniere e nelle ricerche del Nuorese, in Sardegna. Cessata la produzione dell'antracite dell'udinese, esigua la produzione e le ricerche dell'Appennino ligure occidentale, di Savona. Il carbone liburnico dell'Arsa, in provincia di Pola, e del Sulcis, nella provincia di Cagliari, segna un aumento del quattordici per cento, «per il grande apporto delle miniere e ricerche del bacino del Sulcis». Al forte aumento, registrato per la lignite picea, del quarantacinque per cento, contribuiscono, oltre che le miniere della Toscana (Grosseto, Pisa e Siena), le miniere di Luni (La Spezia) ed altre piccole ricerche nelle province di Perugia, Reggio, Calabria.

Ho un quadro, pur iniziale e minimo, del contesto italiano: una scala di riferimento.

Parto ora per l'Africa Orientale Italiana, con vocazione turistica. Prendo la guida del Touring Club Italiano, incontro l'Azienda Carboni Italiani: si dedica alla ricerca di carboni e ligniti in alcune zone dell'Eritrea, ed anche a Dessiè e a Lechenti in Etiopia.

Torno nelle relazioni del Servizio Minerario, riassunti statistici preliminari per il 1937. Per i combustibili solidi l'Etiopia è «la regione su cui si fa maggior affidamento»: nel lago Tana e, in particolare, nella zona di Celga; anche nello Scioa, e precisamente a Nord-Est di Addis Abeba, nella zona di Debra-Brehan dove un sopralluogo effettuato dai tecnici governativi aveva accertato l'esistenza di un promettente giacimento di lignite picea. Dati più precisi sono acquisiti per la zona lignitifera del Seraè, dove si effettuano ricerche a Adi Ugri, presso Azerrà.

Sono in un perimetro "imperiale" d'interessi e di strategie di ricerche minerarie per i combustibili fossili. Una nuova scala spaziale e storico-culturale permette, forse, di osservare meglio l'esperienza di Carbonia, di ascoltare e di vedere meglio, interpretandolo adeguatamente, il discorso inaugurale di Mussolini.

Ora vado di fretta, attraversando paesaggi e storie del patire e dell'agire: il fascismo e la guerra, la ricostruzione post-bellica ed il ruolo nazionale, assai importante, avuto da Carbonia in questa fase, la crisi delle miniere e della città avvenuta durante gli anni cinquanta nel fare l'Europa economica con l'ingresso nella Comunità Economica del

Carbone e dell'Acciaio, il passaggio all'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica nei primi anni sessanta e la chiusura di Serbariu e di altre miniere.

I numerosi viaggi documentari, quelli nello spazio dell'Arsa ed in quello dell'Africa coloniale italiana, quelli nel tempo della ricostruzione post-bellica e della iniziale costruzione europea attraverso il mercato comune, mi consentono ora di mettere meglio a fuoco il patrimonio culturale industriale, locale e translocale, nazionale e transnazionale.

Risulta più agevole ora, nei siti presi in esame, la messa a fuoco in essi del ciclo di vita delle varie aziende, le loro differenti soggettività e personalità culturali. Appaiono, inoltre, i modi in cui si strutturano culturalmente i siti, nello spazio e nel tempo, secondo la vita delle aziende. La rilevanza antropologica dei siti condiziona certo quella della collezione degli oggetti. Sono tuttavia rilevanti i modi, ad esempio mercantili o donativi, con i quali è stata costituita la collezione di oggetti espositivi. Sono, inoltre, rilevanti i modi, ad esempio monodisciplinari o pluridisciplinari, con cui sono studiati oggetti e macchine, certi eventi tecnici e perfino i corpi, come vedremo.

3.2 Oggetti e attività, corpi assoggettati e soggettivazioni: rilevanze antropologiche

La collezione d'oggetti documentari necessari per le esposizioni della miniera di Serbariu, nella provincia Carbonia-Iglesias, è stata per lo più donata. Una società mineraria ancora in attività, la Carbosulcis, ha donato alcune macchine. Attrezzi meccanici e manuali sono stati dati da singole persone. Numerosi documenti personali di lavoro sono stati regalati dai cittadini per le esposizioni.

Attrezzi manuali e meccanici e grandi macchine richiedono impegni pluridisciplinari, sia per le loro tecniche di produzione, sia per quelle d'uso. Nelle macchine e nelle esperienze di meccanizzazione mineraria si riscontrano, infatti, non poche particolarizzazioni culturali, sia nelle esperienze di lavoro individuale, sia in quello del lavoro di squadra. Dall'uso del perforatore a quello del minatore continuo si possono registrare variazioni di saperi e dei loro statuti culturali, individuali e collettivi, più o meno istituzionalizzati, poi, nei riconoscimenti dei contratti di lavoro.

Ho in mano ora piccole cose: frammenti documentari della vita delle persone, dei siti minerari e della città, frammenti d'identità delle persone e dei luoghi.

Carte d'identità e targhette d'immatricolazione, reperti documentari d'autenticità delle esperienze umane nel luogo e del luogo, sono in fase d'ordinamento archivistico e richiedono negoziati su più fronti. Le lampade di miniera accompagnano altri oggetti donati perché siano fatti conoscere come oggetti degni di valore: le medaglie personali

che erano consegnate ad ogni turno nel momento in cui il lavoratore prelevava la lampada, le buste paga, utensili manuali come picchi, pale, paioli, palanchini...Essi costituiscono una collezione, certo esigua se paragonata a certi siti europei come Bochum, Leward, Saint-Etienne, ma importante proprio per questa sua caratteristica di autenticità donativa che sollecita un'esposizione accurata.

Le *lampade di miniera*, strumenti d'esperimenti, di conoscenze, d'esperienze – prima a fiamma libera e portata a mano, poi protetta, infine alimentata a batteria e collocata sul casco – oggetti peculiari della lampisteria, ma con uno specifico plusvalore culturale: *oggetti tecnici* nel sottosuolo, *oggetti simbolico-rituali* nei funerali dei minatori morti in miniera, *oggetti emblema* nello stemma e nel labaro della città. Qui il lavoro antropologico fatto specialmente con ingegneri-tecnologi permette di mettere in luce particolari rilevanze antropologiche.

Le lampade di miniera, ora *oggetti-dono* per l'allestimento, ancora una volta uniscono miniera e città in una nuova prospettiva culturale. Questi oggetti donati, inoltre, indicano generosità e solidarietà ancora non sopite. Il bel cuore di Carbonia vuole ora abitare in lampisteria.



Lampisteria – Museo del Carbone, presso la Grande Miniera di Serbariu (Carbonia)

Oggetti di collezione assai significativi non sono tuttavia sufficienti a dare informazione di particolari rilevanze antropologiche dell'esperienza mineraria. Cito due esempi. Uno riguarda un'attività importante nella storia tecniche estrattive,

ritenuta strategica nel percorso lavorativo, riferita come significativa in molte storie di vita dei minatori. L'altro riguarda gli effetti del lavoro nel sottosuolo.

Il primo esempio riguarda il governo del tempo, *su tempus*, nelle tecniche di accensione manuale in successione delle micce che costituiva un'esperienza pratico-simbolica dello statuto delle abilità e delle eccellenze del bravo minatore. Si trattava di un saperfare-sapervivere: di un'attività che rendeva vivibile il tempo-spazio lavorativo. Tale attività riguardava la produzione e l'esercizio di una speciale cura di sé, e congiuntamente dell'altro e dell'altrui lavoro spaziotemporale, date le peculiari condizioni di diffusione dei pericoli nel sottosuolo. Si trattava di un sapere e di un saper fare non algoritmizzabile. Tale saper fare teneva conto, infatti, delle numerosissime variabilità della roccia nei giacimenti carboniferi sardi. Non poteva essere, pertanto, ripetitivo e, secondo i casi, era creativo di uno specifico e sistematico ordinamento delle micce.

Padroneggiare *su tempus* fu esperienza del tempo e del saper cambiare il tempo. All'esperienza del tempo mortifero e mortale, sottratto all'esperienza umana, nella guerra e nelle morti in miniera che incombevano, fu produzione individuale e storica di un tempo di vita scaturito dall'azione, dalla decisione, dalla capacità individuale umana e reso fruibile, in generale, nelle miniere carbonifere, per sé ed e per tutti. Da numerosi minatori il tempo quantitativo del cottimo fu così qualificato, il passato ed il futuro vennero presentificati, per dar luogo e tempo alla vita propria e altrui, sottraendosi e liberandosi così, almeno in parte, da una totale disciplina del tempo imposto, da un complessivo rischioso assoggettamento.

Su tempus, fu un istante di cura di sé e degli altri, pre-condizione anticipante dell'avvenire, fondazione di un evento e di un avvento di capacità culturale personale, fondazione della storicità biografica e delle località minerarie.

Padroneggiare *su tempus* era iniziativa liberatrice che produceva una mutazione qualitativa del tempo, non solo subito ed imposto nel cottimo, ma anche, in questi modi, padroneggiato. Era memoria ed energia, conservazione ed avvenire del corpo, donate a sé, agli altri, e al *mundus* della miniera.

Museograficamente, quest'operazione può forse essere esposta, piuttosto che con l'accostamento d'alcuni oggetti, con un'immagine efficace; piuttosto che con un pesante apparato descrittivo, con uno spazio scenografico di densa significatività. Ciò è impossibile nell'attuale disponibilità dello spazio espositivo, limitato ad un corridoio di docce, in cui un'ampia esposizione evocativa-suggestiva sarebbe impossibile e, se realizzata, bloccherebbe il flusso del percorso unicursale e, soprattutto, assai ristretto.

Il secondo esempio riguarda “la miniera in corpo”, come effetto della vita lavorativa, nonostante la produzione di tempi e spazi lavorativi resi vitali dalle strategie di *securitas* praticate dai minatori: nei polmoni silicotici con affezioni degenerative e nella pelle, nelle orecchie ipoacusiche e nel “dito morto” per l’uso della perforatrice. Diritti umani alla salute monetizzati, ma non risarciti: scacchi culturali patiti, subiti, come gli incidenti e i morti di miniera, storicamente e culturalmente addebitati, in genere, all’imperizia dei lavoratori.

In questi due casi, una museologia delle intersezioni disciplinari – con ingegneri minerari e con medici di medicina del lavoro – può mettere ancor più in luce certe rilevanze antropologiche che possono essere accertate in un’*antropologia delle patrimonializzazioni culturali minerarie*, non limitata alle configurazioni possibili con i soli oggetti collezionati. Ciò è possibile, io credo, se percorsi di ricerca adeguati, per profondità e ampiezze, consentono di conoscere i temi di rilevanza antropologica che assumono densità nel quadro di vari contributi disciplinari.

Queste riflessioni rendono manifeste nuove esigenze sia di ricerca antropologica, sia di formazione scientifica non solo d’antropologia delle tecniche, ma di antropologia generale, in modi da lievitare angusti specialismi antropologici.

In conclusione, i due spazi espositivi, intitolati *su tempus* e *la miniera in corpo*, sono anche esempi di fatti d’esperienza in parte detti nelle interviste, in parte presentati nell’allestimento con linguaggi espositivi-descrittivi di tipo tecnico e medico, mentre l’evocazione dell’emica narrativa degli intervistati è affidata, di fatto, ai soli titoli.

Tanti frammenti archivistici e donativi illuminano ora in modi nuovi le persone ed i gruppi, la miniera e la città, ed i loro inscindibili rapporti culturali, informali e istituzionali.

Frantumi preziosi indicano vere e proprie apocalissi culturali: varie chiusure di mondi e d’orizzonti dell’operabilità umana, per dirla con Ernesto De Martino, nel tempo e nello spazio, minerario e cittadino. Briciole documentarie d’importanti storie individuali e collettive, che caratterizzarono la vita delle miniere e della città, possono ora mettere in luce certe peculiarità della loro precaria modernità e, insieme, difficoltà e potenzialità dell’oggi.

Una parte importante di Carbonia richiede ora, in vari modi, documenti antropologici delle *fondazioni* culturali spazio-temporali che hanno tenuto insieme e rinnovato luoghi e tempi: nelle rotture delle *iniziative*, delle *inaugurazioni*, delle *innovazioni*, delle *invenzioni*. Chiede frammenti visibili e pubblici che ciascuno possa rendere culturalmente operanti per sé e per gli altri nella crisi urbana.

Esperienze “in corso d’opera” tendono a qualificare la *messa in pubblico* dell’esperienza mineraria per di *nuovi riconoscimenti* sociali e culturali, istituzionalizzati museologicamente e museograficamente.

La produzione materiale-formale di diritti umani alla vita, alla parola, alla dignità umana, delle persone e dei gruppi, è narrata in molte interviste di storie di vita come produzione personale e collettiva di *valori culturali innovativi*. Tali produzioni della moderna cultura industriale sono spesso situate in un sottosuolo profondo del patire-agire che riguarda la specifica creatività umana nelle invenzioni d’umanizzazione dello spazio, del tempo, delle relazioni.

Vari soggetti, uscendo da profonde sottomissioni, hanno storicamente condiviso importanti cambiamenti d’esperienza di lavoro e di vita in miniera. Essi, soggetti di donazioni, anche narrative, chiedono ora, pur nel noto quadro della mercificazione della memoria e delle politiche della patrimonializzazione culturale industriale, che i loro doni oggettuali siano ricondotti alle loro attività come degne di stima e di valore, non solo come memorie, ma anche come energie attuali per la rigenerazione urbana, come sperimentabili e condivisibili beni personali e privati, diventati *beni comuni dell’umanità*. Con queste persone, forse, siamo giunti alla soglia epistemologica di una museologia-museografia di museo-miniera, paradossalmente senza fine, per dirla con François Dagognet.

Altre persone, specialmente donne anziane, preferiscono, assai significativamente, donare ricordi colloquiali e oggettuali, ma non interviste audiovisive: affermano, forse, l’esigenza di un’intimità culturale da non esibire.

È importante, pertanto, che una nuova museologia-museografia possa dar luogo e tempo alle cangianze delle esperienze minerarie senza occultarne le apocalissi culturali con chiusure e aperture di mondi, e di forme di vita e di morte. Le museografie dei mondi minerari dovrebbero avere dinamiche e colori di culture cangianti ed in cambiamento, a vari gradi di profondità e d’estensione.

Dovrebbero tenere in tensione poli di differenze: dagli oggetti ai soggetti, dai fatti alle relazioni, dal fare al dire, dalle memorie e dalle rammemorazioni alle iniziative, dagli *habitus* alle invenzioni, dagli insediamenti alle mobilità, dai disconoscimenti ai riconoscimenti, dai conflitti agli accordi, dalle disgiunzioni alle congiunzioni, dalle differenziazioni alle unioni, dalle conoscenze e alle esplorazioni, dai saperi ai poteri, dai rischi alle *securitas*, dal *fascinans* al *tremendum*.

Dovrebbero, inoltre, agevolare percorsi inversi e frammentari per consentire nuove configurazioni e sperimentazioni nelle insicurezze che uniscono, in varie forme, la modernità e la contemporaneità industriale e mineraria.

3.3 Potenze e fragilità culturali del detto e del non detto

A Carbonia, città della modernità industriale, i discorsi, le parole, l'oralità ebbero una loro speciale importanza.

Ebbe speciale importanza il discorso inaugurale di Mussolini, pronunciato nella torre littoria della piazza il 18 dicembre 1938. Discorso solenne e rituale, diventò messaggio radiofonico, linguaggio cinematografico nella documentazione dell'Istituto L.U.C.E., testo integrale nella stampa, nelle riviste, nei cataloghi di certe mostre del fascismo. Doveva diventare pietra monumentale, nell'architettura storica della città.

Questo forte discorso celava, tuttavia, molte debolezze del fascismo e della sua espansione imperiale. Sul piano locale e nazionale affermava la retorica costruttivista e il mito di fondazione a partire da una deformazione e falsificazione della realtà: della fondazione della città in una «landa deserta». Il territorio sulcitano, per quanto a debole antropizzazione, era stato, da circa due secoli, diffusamente ripopolato e antropizzato in modi originali. Habitat sparsi, d'origine agricola e pastorale, *furriadroxus* e *medaus*, molto marcati dal patronimico familiare, diventato toponimo *Su de Is*, annucleati poi attorno ad una chiesa nei *boddèus*, erano diventati nove nuovi comuni nella metà dell'Ottocento, come ho detto. La fondazione mussoliniana della città si situava, quindi, in un territorio di storiche e diffuse fondazioni produttive-insediative. Non poche di queste località agropastorali erano state trasformate, durante quasi un secolo, in luoghi d'esplorazioni e d'estrazioni minerarie: permessi di ricerca, registrazioni, concessioni, decreti, discorsi scritti, avevano conferito identità e statuti culturali di riconoscimento a nuove attività minerarie.

Il brillante discorso ufficiale di Mussolini mescolava, come la varia propaganda, varie oscurità: i discorsi non detti ed i non poter dire delle terribili censure in atto. L'OVRA, la polizia segreta del duce, attivata in Sardegna nel 1937, operava con particolari controlli nelle zone minerarie ed in particolare a Carbonia, come emerge dai documenti archivistici e dalla letteratura storica. Nell'isola erano state proibite le gare poetiche in sardo. Salvatore Poddighe, un poeta-minatore che abitava nella vicina città mineraria metallifera d'Iglesias, assai noto ed amato anche fra i minatori delle zone carbonifere, perseguitato dal fascismo, si uccise il 14 novembre del 1938.

Le poetiche delle miniere furono oscurate e rimasero oscure per necessità. Talune, sia pure in modi clandestini, furono diffuse. Vie clandestine furono percorse dalla satira sperimentando, nella critica al sistema di potere, differenti e nuovi stili d'identità. Tuttavia, molte "intimità culturali" restarono tali, per costrizione.

La patrimonializzazione culturale orale, inaugurale delle miniere di carbone e della città di Carbonia, con i suoi discorsi e poetiche, è pertanto in chiaroscuro, se l'oralità può avere colori.

I colori dei discorsi democratici, invece, furono assai vari e numerosi. Città di fondazione, come ad esempio Littoria, Sabaudia, Aprilia, Fertilia, Carbonia aveva una popolazione a maggioranza sarda, in una vasta policromia culturale delle regionali italiane presenti. Nei flussi e riflussi migratori che caratterizzano la vita della città, durante la ricostruzione post-bellica, e precisamente nel 1947, aveva 44000 abitanti ed un organico minerario di 17000 minatori.

In queste configurazioni di mobilità, di diversità di provenienze e di linguaggi che costituiscono le città della modernità, gli universi, i campi e gli spazi discorsivi furono assai importanti nella formazione culturale dei minatori, della loro soggettività industriale ed urbana. La potenza delle parole e dei discorsi dei minatori, la loro forza nel parlare fu per molto tempo la forza della città: furono modi di fare e modi di essere con il dire, modi di essere con gli altri e per gli altri, per dirla con l'*Etnopragmatica* d'Alessandro Duranti (2007). Furono modi di varie inaugurazioni e soggettivazioni, anche cangianti. Furono, nel tempo, tanti "io" e tanti "noi", d'autori diversi e diversamente solidali.

Furono *logoi* del fare autonomie e nuove autonomie, nuovi *stili* discorsivi e operativi delle politiche di riconoscimento e d'identità, per dirla con Arjun Appadurai: *logoi* pubblici, per sé individuali e sociali, sindacali e politici, per le miniere e per la città. Furono *logoi* di operazioni, relazioni, fatti, effetti intenzionali e tesi al futuro: in vari casi furono dissensi negoziati, diventati poi concertazioni e accordi fra diversità dialoganti e cooperanti. Furono verbali-scritti d'incontri, e di riunioni. Furono pratiche espressive, documentate, di nuove soggettività democratiche, in miniera e in città. Inaugurazioni materiali di parole forti e potenti del dire-fare: relazionali, fattuali, effettuali.

Il materiale da raccogliere e da catalogare archivisticamente è copioso. Non trascurabile è il materiale sonoro e audiovisivo. Esso richiede speciali restauri, in una programmazione d'interventi di medio respiro. L'antropologia d'urgenza, invocata da decenni, pare diventata urgentissima e pertanto affidabile anche a non antropologi, nelle attuali politiche di patrimonializzazione.

Le discipline antropologiche hanno accumulato, tuttavia, in anni di serio lavoro, materiali documentari d'indubbia importanza per mettere in luce valide linee d'approfondimento e d'allargamento dell'*antropologia delle patrimonializzazioni culturali minerarie* e industriali.

Penso, tuttavia, che dobbiamo uscire a questo punto, per certi versi, dall'antropologia dialogica e della polifonia.

Penso che dobbiamo essere più consapevoli dell'importanza del non detto, proprio di certi nostri donatori di ricordi, e di certe interruzioni durante i dialoghi che noi registriamo. Altri silenzi fin troppo eloquenti ci hanno indotto, e talvolta c'inducono, a spegnere il registratore, per rispettare memorie di patimenti da noi inconsapevolmente attivate. Penso, tuttavia, che fatti e modi del patire, propri della cultura mineraria, non debbano essere né occultati, né trasformati in uno spettacolo del dolore, forse mercificabile, come sappiamo da una ormai copiosa letteratura. Nei conflitti di memoria si pone, infatti, anche per l'oggi, il poter far memoria delle persone e dei gruppi, e della loro partecipazione alle politiche di patrimonializzazione. Ciò riguarda anche gli antropologi, e specialmente la loro formazione ed etica professionale.

Nei contrasti, in parte sotterranei, individuabili nelle attuali politiche patrimonialistiche, un'onesta etica dell'*antropologia delle patrimonializzazioni culturali minerarie e industriali* può essere utile in vari modi.

Essa può far scorgere, nelle stesse catene memoriali e oltre certe continuità memorialistiche, anche energie mobili, cangianti, selettive, non imprigionate nel culto del passato, ma segnate dalle disgiunzioni delle *iniziative*, delle *inaugurazioni*, delle *innovazione*, delle *invenzioni*.

Essa può far diventare visibile, svelando gli occultamenti e riunendo le divisioni patrimoniali, attraversando i luoghi, i tempi, i modi delle crisi delle culture industriali, le potenze dei sottosuoli culturali, degli eventi e degli *av-venimenti* di sé, nei modi di affermarsi delle persone e dei gruppi aziendali capaci di aver cura di sé e degli altri congiuntamente, e congiuntamente degli spazi e dei tempi lavorativi.

Un'*antropologia delle patrimonializzazioni culturali minerarie e industriali*, impegnata in nuovi dialoghi interdisciplinari e in nuovi ambiti epistemologici integrativi, può render visibili certi fatti realizzati, con discorsi e silenzi, negli spazi lavorativi – con azioni culturali inventive anche di nuovi diritti umani – dalle persone, dai gruppi professionali, dai dirigenti aziendali, attraverso conflitti e accordi: beni memoriali e creativi, non definitivi e compiuti una volta per tutte e per ogni luogo, ma assai importanti come beni comuni dell'umanità.



Le docce – Museo del Carbone, presso la Grande Miniera di Serbariu (Carbonia)

4. Conclusioni

Ho sottoposto la nozione di patrimonio culturale industriale alla prova, sia di particolari esperienze culturali minerarie, sia di certe esposizioni museali. Ho tentato, partendo dai luoghi e dalle cose, di attraversare attività e processi operativi, di allargare l'attenzione, per dirla in estrema sintesi, *dalle "cose"* alle attività e alle operazioni, come modelli d'effettività, per giungere *al chi*, agli agenti delle azioni culturali industriali. Per alcune fasi e per certi aspetti dinamico-processuali, ho rilevato non solo gli aspetti di continuità culturale, ma anche le rotture delle *iniziative*, delle *inaugurazioni*, delle *innovazioni*, delle *invenzioni* culturali, non solo produttive, ma specialmente relazionali.

Partendo da siti e località, ho cercato di indicare come questi luoghi, con i territori e paesaggi, siano stati significativi contesti storico-culturali, specifici land-mark dell'isola, e nello stesso tempo siano stati congiunti ad altri luoghi dell'Europa e del mondo, e siano ancora situabili in varie scale geo-culturali, secondo le tematizzazioni ed i punti di vista analitici, con nuove epistemologie sia nell'antropologia delle patrimonializzazioni culturali industriali, sia con nuovi approcci interdisciplinari. Con tale approccio multisituato e multiprospettico dei siti minerari, mi sono discostata non poco, com'è evidente, dall'approccio dei musei della società, in genere limitati alle documentazioni e alle esposizioni socio-storiche d'ambito locale e nazionale.

In una rinnovabile museologia di sito, inoltre, ho situato il costruito e il non costruito, i percorsi pedonali e l'*héritage* d'inquinamenti e d'altri vari rischi ambientali di vario grado e carattere, che costituiscono una parte importante del lascito culturale industriale di numerose miniere sarde. Lascito locale, nazionale, mondiale, secondo i punti di vista e le scale d'osservazione. Lascito culturale per la contemporanea umanità, la cui rilevanza nell'antropologia della modernità e della contemporaneità è assai evidente.

Ho preso in considerazione gli oggetti e le macchine, la loro matericità e la loro materialità culturale fisico-oggettuale, ma anche – in esplicito confronto con la nozione corrente dei beni immateriali – la materialità culturale fisico-corporea dei saper fare, dei saper dire e dei saper vivere che hanno qualificato ed ancora caratterizzano certi luoghi minerari: fragilità e potenze culturali del presente, della cultura vivente come si dice in certi ambiti dell'Unesco, ma anche delle pratiche passate, cerimoniali-festive ed anche quotidiane, collettive ed individuali, in molte parti del mondo minerario sardo.

Ho cercato complessivamente di raccontare, in questi primi passi di un percorso di riflessione, come e perché certi frammenti di configurazioni storico-culturali minerarie, oggi ritrovati e donati per una riqualificazione culturale dei luoghi di lavoro e di residenza mineraria nell'isola, a mio avviso, richiedano nuove epistemologie, antropologiche ed interdisciplinari, e nuove espografie, museografie, museologie, adeguate alle esigenze, *narrative ed evocative*, della complessa esperienza della modernità e della contemporaneità industriale mineraria della Sardegna.

Riferimenti bibliografici

- A.A.V.V. (2004) *Visages et visions de l'immatériel*, «Museum International», nn. 221-222.
- APPADURAI, A. (1996) *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization* (trad. it. 2001 *Modernità in polvere*, Roma: Meltemi).
- ATZENI, P. (2002) *Carbonia in chiaroscuro. Memorie quotidiane (1938-1969)*, Carbonia: Envisual Editrice.
- ATZENI, P. (2005) "Barlumi d'identità", in *Lares*, Anno LXXI, n.3:499-524.
- ATZENI, P. (2007) *Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cagliari: Cuec.
- AUSTIN, J. L. (1962) *How to Do Things with Words* (trad. it. 1987 *Come fare cose con le parole*, Genova: Marietti 1820).

- BHABHA, H. K. (1994) *The location of culture* (trad. it. 2001, *I luoghi della cultura*, Roma: Meltemi).
- BRAUDEL, F. (1958) “Histoire et sciences sociales. La longue durée”, in *Annales E.S.C.*, n. 4:725-53.
- CLEMENTE, P. (2006) “Antropologi tra museo e patrimonio”, in *Antropologia*, A. 6, n.7:155-174.
- CLEMENTE, P. – ROSSI, E. (1999) *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Roma: Carocci.
- CLIFFORD, J. – MARCUS, G. (1986) *Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography* (trad. it. 2001, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma: Meltemi).
- DAGOGNET, F. (1984) *Le musée sans fin*, Mâcon, Champ Vallon.
- DE MARTINO, E. (1977) *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino: Giulio Einaudi Editore.
- DURANTI, A. (2007) *Etnopragmatica. La forza nel parlare*, Roma: Carocci.
- GOÛIN, L. (1867) *Notices sur le mines de l'île de Sardaigne. Pour l'explication de la collection des Minerais envoyés à l'Exposition Universelle de Paris pour 1867*, Cagliari: Timon.
- NEGRI, M. (2003) *Manuale di museologia per i musei aziendali*, Milano, Rubettino.
- PALUMBO, B. (2006) “Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio”, in *Antropologia*, A. 6, n.7:43-92.
- POULOT, D. (2006) *Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVII-XX*
- RICOEUR, P. (2004) *Percours de la reconnaissance. Trois études*, Paris: Éditions Stock.
- SAINT-PIERRE, D. (2007) “Politiques culturelles et patrimoines au Quebec et au Canada”, in *Cultures et Musées*, n. 9:121-142.
- SEARLE, J. R. (1969) *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language* (trad. it. 1976 *Atti linguistici. Saggi di filosofia del linguaggio*, Torino: Bollati Boringhieri).
- SENNET, R. (2002) *La chair et la pierre. Le corps et la ville dans la civilisation occidentale*, Paris: Les Éditions de la Passion.
- TOUFFUT, J. Ph. (sous la dir.) (2006) *L'avancée des Biens Publiques. Politique de l'intérêt général et mondialisation*, Paris: Éditions Albin Michel.